

Giacomo Vignodelli

Il problema della regalità nei Praeloquia di Raterio di Verona

[A stampa in *“C’era una volta un re...”*. *Aspetti e momenti della regalità*, a cura di G. Isabella, Bologna 2005 (Dpm quaderni - Dottorato 3), pp. 59-73 © dell’autore – Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

GIACOMO VIGNODELLI

Il problema della regalità nei *Praeloquia* di Raterio di Verona

I due libri centrali dei *Praeloquia*, la prima e più famosa opera di Raterio di Verona¹, sono dedicati al tema della regalità. Il vescovo, come precedentemente aveva fatto per tutte le altre categorie sociali che prende in considerazione nei primi due volumi del suo trattato, si rivolge direttamente al suo interlocutore immaginario: alla domanda «rex es?»² fa seguire una lunghissima trattazione dei doveri morali di un regnante cristiano, delle possibili e più frequenti deviazioni dalla condotta corretta e dei modi di evitarle. Se quello che ci si potrebbe aspettare è un classico “specchio del principe” di tradizione carolingia, la reale impostazione del trattato lo rende un’opera di tutt’altra natura.

I *Praeloquia* non sono infatti il componimento pedagogico di un dotto intellettuale di corte, ma lo scritto apologetico di un vescovo imprigionato con l’accusa di tradimento. Raterio ne iniziò la stesura nel 934 all’interno della torre di Walperto, a Pavia, dove era stato incarce-

¹ Per una bibliografia completa sulla figura e sulle opere del vescovo si rimanda a: D. CERVATO, *Raterio di Verona e di Liegi: il terzo periodo del suo episcopato veronese (961-968): scritti e attività*, Nagarine 1993. In questa sede mi limito a segnalare la settimana di Todi a lui dedicata nel 1969, ancora fondamentale per l’analisi dei molti temi storiografici che nella vicenda di Raterio si intrecciano: *Raterio di Verona*, Atti del X Convegno del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, Todi 1973. Tra gli studi più recenti che prendono in considerazione alcuni aspetti della sua attività: M. OLDONI, “Phrenesis” di una lettura solitaria, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, Spoleto 1991, pp. 1007-1046; E. ANTI, *Raterio, Verona e il furto del corpo di san Metrone*, «Quaderni di storia religiosa» 7 (2000), pp. 9-29; A. CASTAGNETTI *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari: Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e post-carolingia*, Verona 1990; PETER L. D. REID, *The complete works of Raterio of Verona*, New York 1991.

² RATHERII VERONENSIS *Praeloquia*, in *Ratherii Veronensis Opera, Fragmenta, Glos-sae*, ed. P.L.D. Reid, F. Dolbeau, B. Bischoff, C. Leonardi, Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis XLVI A, Turnhout 1984, Lib. III, cap. 2, p. 78.

rato da re Ugo per aver sollecitato l'intervento in Italia di Arnolfo di Baviera e aver aderito, d'accordo con il conte di Verona Milone e altri grandi del regno, al suo tentativo di conquistare la corona. Alla rapida sconfitta di Arnolfo aveva seguito la cattura del vescovo e la sua reclusione, senza processo canonico, nella torre della capitale. Nei due anni di prigionia e durante il successivo esilio presso il vescovo di Como (936-939) egli decise di intraprendere la composizione di un'opera letteraria, i *Praeloquia* appunto. Concepita inizialmente come un trattato parenetico rivolto a tutti i cristiani (il titolo è infatti traducibile come *Introduzioni* alla lotta per la perfezione morale³) e organizzata secondo la posizione dei singoli individui nella società, l'opera si rivela una costruzione complessa che risponde a più intenzioni: se da un lato è effettivamente un trattato parenetico, dall'altro si risolve spesso in un'apologia dell'operato del vescovo a Verona, in una dimostrazione della propria *sapientia* per richiamare attenzione sul proprio caso, ma anche in un palliativo alle funzioni pastorali che il vescovo recluso è impossibilitato a svolgere; soprattutto però l'opera costituisce un aperto atto d'accusa contro Ugo davanti agli altri vescovi, in particolare per l'illiceità canonica del comportamento del re nei confronti di Raterio. Tutti questi spunti convergono nello scritto del vescovo che è quindi un'opera di impianto nuovo: richiama la tradizione degli "specchi del principe" e dei trattati parenetici carolingi⁴ che unisce però ai modelli e agli schemi derivati dalle liste di *diversae conditiones*⁵ concepite per necessità normative in età carolingia, giungendo a elaborare un trattato di ampio respiro che si articola

³ *Ibidem*, *Praefatio*, pp. 3-4.

⁴ J. MIETHKE, *Le idee politiche del medioevo*, Genova 2001, pp. 33-41. In particolare: Smaragdo di Saint Michel, *Via regia* e *Diadema monachorum*, Giona d'Orleans, *De institutione regia*, *De institutione laicale*; rispettivamente in: SMARAGDI *Opera omnia*, in *Patrologiae cursus completus, series latina*, ed. J-P Migne, vol. 102, Paris 1851, IONAS AURELIANENSIS *Opera omnia*, in *Patrologiae cursus completus, series latina*, ed. J-P Migne, vol. 106, Paris 1851.

⁵ G. O. Oexle, *Paradigmi del sociale: Adalberone di Laon e la società tripartita del medioevo*, Salerno 2000, pp. 53-54 e n. 50. In particolare: *Conclusio* di Chalon dell'813 e *Admonitio* di Ludovico il Pio, rispettivamente: *Concilium Cabillonense*, ed. A. Werminghoff, MGH Legum III Concilia II/I, Hannover 1904, cap. 51, pp. 283-284. LUDOVICI PII, *Admonitio ad omnes regni ordines*, ed. A. Boretius, MGH Capitularia Regum Francorum I, Hannover 1883, pp. 305-307.

in un'analisi originale della società del tempo, interamente compresa nella riflessione del vescovo. La struttura che Raterio decide di dare all'opera riflette infatti questa volontà onnicomprensiva: nel primo libro il vescovo si occupa della società laica dividendola secondo categorie che gli sembrano significative (in base a mestiere, condizione sociale, condizione economica, status personale), spiega infatti che se alcuni precetti evangelici e i comandamenti possono valere per tutti, ogni gruppo sociale e ogni singola funzione svolta all'interno di esso ha i propri obblighi cristiani specifici, che egli intende mettere in luce. Nel secondo libro si rivolge sempre alla società laica, ma la riconsidera in base ai legami familiari e all'età, analizzando nello specifico gli obblighi di figli, genitori, mariti, mogli, vedove, giovani, vecchi. Il terzo e il quarto libro sono dedicati ai doveri del re, ed è questa la parte dove è più forte l'impostazione apologetica. Quinto e sesto libro sono invece rivolti al clero, a partire dal vescovo (Raterio analizza anche il caso del vescovo-monaco a lui particolarmente caro) fino ai *lectores* e agli *ostiarii*, passando poi a monaci e abati.

Come detto l'aspetto apologetico è concentrato nel terzo e nel quarto volume dell'opera, i due libri che ci interessano in questa sede, quelli dedicati appunto alla figura regale, che ovviamente si prestano all'attacco diretto a re Ugo riguardo alla vicenda di Raterio; tutta la riflessione del vescovo sugli obblighi del re è infatti strumentale all'autodifesa. In particolare la linea di difesa di Raterio è basata non su un tentativo di dimostrare la propria estraneità ai fatti (cosa che sarebbe risultata evidentemente poco convincente) ma sul semplice rifiuto del modo di agire non canonico di Ugo nei suoi confronti. Ne deriva che tutti e due i libri dedicati al re sono in realtà centrati più che sulla figura regale sul rapporto tra il re e i vescovi e in particolare sulla superiorità dei secondi sul primo; superiorità che ovviamente, secondo l'autore, comporta l'ingiudicabilità dei vescovi (di Raterio) da parte del re (di Ugo). Vediamo in che modo procede questa sua dimostrazione.

Il libro terzo inizia con l'analisi delle virtù proprie dei re e procede, dapprima in maniera sottile, verso il problema che più preme a Raterio

e cioè il rapporto del re con i vescovi; questo tema, il vero nucleo della questione, è affrontato sempre più apertamente mentre il libro procede, spostando l'attenzione della riflessione, iniziata dai re, sempre più sui vescovi; il tutto è svolto in maniera dialogica (a una domanda-presa di posizione del re segue una risposta-confutazione di Raterio) e procedendo con ritmo serrato determina un crescendo che culmina nell'ultimo paragrafo nella proposta del modello di società che più si addice alle necessità polemiche del vescovo: la società tripartita con il clero in posizione preminente (anche rispetto al re)⁶.

La stessa analisi delle virtù regali, delle loro possibili degenerazioni e del giusto modo di intenderle, è tutta una lenta preparazione di quanto il vescovo fa seguire nel suo percorso logico. Infatti, una volta chiarite le virtù necessarie a un re (le virtù cardinali di *prudencia*, *iustitia*, *fortitudo* e *temperantia*), il vescovo imprime subito al discorso la direzione che più lo interessa: «Tu potius time Deum, rege, immo nutri, populum tibi commissum, deprecare sanctos, venerare episcopos, noveris illos tibi, non te illis esse prelatos, et, ut amplius dicam, deos tibi a summo et uno et singolari Deo, et angelos ab ipso magni consilii Angelo esse datos. Quod si me putas mentiri, antecessorem tuum interroga Costantinum, interroga Psalmum ipsum, interroga Dominum.»⁷ Cita a questo punto Costantino dalla *Historia ecclesiastica* di Rufino: «Vos, ait ille iam fatus, nobis a Deo dati estis dii et conveniens non est, ut homo iudicet deos»;⁸ continua portando altri riferimenti tratti dai Salmi e dal Nuovo Testamento e spiega: la Chiesa è cattolica, altrettanto universale e unica è la *gratia* che la pervade, essa è ugualmente presente in ogni vescovo e procede dall'unico Dio: infatti è stato detto «non est potestas nisi a Deo; quae autem a Deo sunt, ordinata sunt»; il potere dei sacerdoti consiste nella *potestas ligandi et solvendi* e quindi, date queste premesse, il re non deve disdegnare di sottomettersi ai vescovi: «Talibus igitur, o rex, subdi ne dedigneris, quia, velis nolis, ipsos deos, ipsos angelos, ipsos principes, ipsos iudices habebis. Ipsi te solvere, ipsi valent ligare; nam tu super aliquos, illi

⁶ RATHERII VERONENSIS *Praeloquia* cit, Lib. III, cap. 22, p. 95.

⁷ *Ibidem*, Lib. III, cap. 4, p. 82.

⁸ *Ibidem*, Lib. III, cap. 4, p. 82. Cfr. RUFINI *Historia ecclesiastica*, in *Patrologiae cursus completus, series latina*, ed. J-P Migne, vol. 21, Paris 1849, Lib. I, cap. 10, col. 482B.

super te et super omnes».⁹ Quindi, prosegue, tienili nella massima venerazione e difendili da qualunque ingiuria: «Et si quod forte negligentis declinium vitae eis videris inesse, vide ne per te eos emendando velis relevare, ne, dum robustus videri ambis Domini, fias iugulum fierentis angeli».¹⁰ Secondo Raterio i vescovi quindi non vanno toccati in nessun caso, anche se hanno commesso qualche genere di colpa, e porta altri riferimenti biblici a dimostrazione di ciò. Il re a questo punto potrebbe obiettare: «Sed flagellantur – ais – filii optime placentes; quid mirum si flagellantur servi negligentes?»¹¹ il vescovo risponde: lasciamo stare che siano essi negligenti o meno, ciò che il re deve capire è che la loro condizione non è servile; di più: pur non volendo e-gli apparire insolente o sfrontato, l'ignoranza del re in materia lo costringe a spiegargli cosa sono i vescovi in base alle scritture:

«Dii sunt, Domini sunt, Christi sunt, celi sunt, angeli sunt, patriarchae sunt, prophetae sunt, apostoli sunt, evangelistae sunt, martyres sunt, uncti sunt, reges sunt, principes sunt, iudices sunt, non tantum hominum, sed et angelorum, arietes gregi Domini sunt, pastores ovium – non quarumcunque, sed Christi sanguine lotarum - sunt, doctores sunt, precones venturi Iudicis sunt, speculatores sunt, pupilla oculi Domini sunt, amici Dei viventis sunt, filii Dei sunt patres sunt, luminaria mundi sunt, stellae celi sunt, columnae Ecclesiae sunt, medici animarum sunt, ianitores paradisi sunt, claves celi portant, reserare et plaudere celum valent, nubes quas Dominus ascensum suum posuit, bases super quas tota iacet structura templi Dei».¹²

E chiede: se rimuovi le fondamenta che cosa accade alla costruzione che poggia su esse?

Il vescovo-monaco, destituito e imprigionato, cerca di sfruttare appieno le uniche armi di cui dispone: come detto tutto lo sforzo di autodifesa non punta a dimostrare l'estraneità al tradimento che gli viene imputato, ma a negare la validità del modo di agire di Ugo. Come spiegherà nel quarto libro, il re si è comportato nei suoi confronti come se il vescovo fosse un suo *mercenarius*,¹³ cioè semplicemente un

⁹ RATHERII VERONENSIS *Praeloquia* cit., Lib III, cap. 6, p. 84.

¹⁰ *Ibidem*, Lib. III, cap. 6, p. 85.

¹¹ *Ibidem*, Lib. III, cap. 6, p. 86.

¹² *Ibidem*, Lib. III, cap. 6, p. 86.

¹³ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 20, p. 124.

servus negligens da punire. Raterio prosegue infatti riferendosi chiaramente al suo caso: «Sed tacti sumus, elisi sumus, spreti sumus, impulsus sumus, versati sumus, cecidit quae super nos videbatur stare structura». ¹⁴ Se il re obietta al vescovo di applicare impropriamente a se stesso ciò che è stato scritto a proposito dei santi, Raterio controbatte:

«Ad hoc respondeo, quia in hoc seculo sicut sumus eis consortes ministerio ordinis, ita et consortes et dignitate nominis et privilegio honoris. Quod si nostram ad illorum studerimus vitam componere, erimus partecipes et gloriae sempiternae. Quod si aliter (quod absit!), illic separabimur, qui hic communis honoris et ministerii officio fungi videmur». ¹⁵

Lo stesso spirito santifica vescovi e santi, e se mancasse nei primi, tutto il culto e la liturgia perderebbero ogni senso; quindi, come già detto, i sacerdoti non vanno puniti dal re nemmeno se corrotti o negligenti; chi li perseguita non perseguita gli uomini, ma Cristo stesso in essi. Per fugare ogni dubbio dalla mente del re, Raterio utilizza l'immagine del raggio di sole che penetra nella cloaca: la luce rimane tale anche se pervade un luogo immondo; se un oggetto viene scagliato nella cloaca, questo, prima di raggiungerla, colpirà il raggio di luce che la illumina: altrettanto per la luce della grazia che illumina anche il più immondo dei vescovi. Se qualcuno cercherà di colpirlo, per prima cosa colpirà Colui che lo illumina. Il giudizio sul sacerdote negligente e su tutti i vescovi spetta solo a Dio. Egli ha infatti detto riguardo ai farisei «fate ciò che dicono e non fate ciò che fanno» non ha detto «Puniteli» come qualcuno ha fatto invece recentemente...:

«Non dixit: vos eos castigate – ut nuper a quodam actum scitur satis absurde, et ideo indignum referre. Ut autem exinde quoque aliquid, licet permodicum, dicens, me nec dissimulare pavore, nec assentire favore, excusum: utinam illi Deus a celis ut Saulo clamasset, aute certe ipse Deum, ut in veridica habetur Scriptura iam clamasse didicisset: Tulerunt sibi homines iudicium meum, utique tam temerarie suum contra Eum non erexisset tribunal vel solium». ¹⁶

¹⁴ *Ibidem*, Lib. III, cap. 7, p. 87.

¹⁵ *Ibidem*, Lib. III, cap. 8, p. 88.

¹⁶ *Ibidem*, Lib. III, cap. 10, p. 91.

Il riferimento deve essere chiaro, Raterio non vuole passare per timoroso o accondiscendente: perseguitando il vescovo, Ugo perseguita Cristo, e se, come Paolo, si fosse convertito non avrebbe osato fare ciò che ha fatto. Aggiunge che, agendo in questa maniera, il re ha dato un chiaro segnale a tutti gli altri vescovi, che ora sanno a quale censura sono sottoposti: loro che dovrebbero esercitare la *potestas ligandi et solvendi* sono a loro volta legati, le pecore e i cani mordono i loro pastori, cui dovrebbero sottostare. Il re risponde di non essere certo il primo a comportarsi così: «Ab antecessoribus – inquis – meis audivi multos eorum exiliis destinatos».¹⁷ Il vescovo risponde che questo è assolutamente vero, e c'è chi non solo ha esiliato ma ha anche imprigionato i sacerdoti, e c'è chi ha fatto anche di peggio. Il problema è se il re vuole avere come predecessore chi si è comportato così, se gli conviene essere il successore di chi è dannato. Deve infatti sapere che i martiri e le vittime delle persecuzioni pregano costantemente ai piedi dell'altare di Dio di vendicare il loro sangue innocente. Ma, dato che i loro persecutori sono ormai all'Inferno, su chi crede che si abatterà la vendetta del Signore? Forse il re può obiettare che generalmente i martiri pregano per, e non contro, chi li perseguita, ma, risponde il vescovo, a maggior ragione, crede forse il re che questi uomini santi, che avevano pietà per i loro stessi nemici, possano tollerare le sofferenze di chi subisce la loro stessa sorte?

Mentre sta spiegando queste cose, Raterio avanza un dubbio: «Ast nobis haec haud interruptim loquentibus, tu forte voluis interius: “Quid inter haec agendum, si contra meum aliquis illorum consurgat imperium?”»¹⁸ Il re torna al punto della questione: se allora un vescovo si ribella in che modo posso agire? Raterio è lapidario: «Quo pacto id possit contigere, nequeo cogitare».¹⁹ Semplicemente il caso non si dà. Per tutto quanto ha detto finora è impensabile che chi ha un *honor* superiore possa ambire a uno inferiore. Chiede a Ugo se mai un re, che lui sappia, abbia consacrato con l'unzione un vescovo. Riflettendo su questo il re saprà chi tiene il posto più alto dopo Dio. Per rendere ancora più chiara questa situazione deve mostrargli come è composta

¹⁷ *Ibidem*, Lib. III, cap. 10, pp. 91-92.

¹⁸ *Ibidem*, Lib. III, cap. 11, p. 95.

¹⁹ *Ibidem*, Lib. III, cap. 11, p. 95.

e organizzata la collettività dei cristiani, i *Filii Ecclesiae* di cui egli stesso, il re, fa parte (sempre che ne sia degno):

«Omnes, inquam Ecclesiae filii aut de sorte sunt Domini et appellantur clerici et monachi, aut Ecclesiae famuli, episcopi vero confamuli, aut laboratores, servi et liberi, aut milites regni».²⁰

La società, vista come collettività ecclesiale, è composta dai *Filii Ecclesiae*: in questa *familia* ci sono, in posizione preminente, coloro che sono *de sorte Domini* e cioè chierici e monaci. Tutti gli altri sono semplici *famuli* e possono essere o *laboratores* (servi o liberi che siano) o *milites regni*. Le tre categorie sono dunque:

1) *clerici et monachi* 2) *laboratores* 3) *milites regni*.²¹

La rappresentazione della società è quindi la visualizzazione di quanto Raterio aveva già affermato: «Nam tu super aliquos, illi super te et super omnes»²² il re sopra ad alcuni, i vescovi sopra il re e sopra a tutti. Il senso dell'inciso «episcopi vero confamuli» serve a ribadire meglio che tutti sono nella stessa condizione, sono tutti *famuli*, ma alcuni tengono una posizione superiore, «post Deum locum optinent superiorem»²³. Unità e divisione, concordia e gerarchia, i due criteri fondamentali di tutte le riflessioni sulla società che lo avevano preceduto. Raterio fa seguire alla divisione dei figli della Chiesa, per analogia, il riferimento al controllo della terra, il cui possesso è a sua volta tripartito, secondo lo stesso schema:

«Domini vero est terra et tuae defensionis commissa, redditus vero eius aut sancta sanctorum sunt Domini et ad ius pertinent sacerdotum, nec a quolibet auferri possunt, nisi qui publicum committere non formidat sacrilegium; aut

²⁰ *Ibidem*, Lib. III, cap. 12, p. 95.

²¹ È utile evidenziare brevemente che, nonostante il paradigma di società presentato da Raterio sia un modello tripartito e i tre gruppi corrispondano alle tre funzioni pregare/lavorare/combattere, il vescovo non perviene a questa elaborazione secondo una logica di tipo “funzionale” come avviene nel noto caso di Adalberone di Laon studiato da Duby (G. DUBY, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti guerrieri e lavoratori*, Roma-Bari 1984; ed. or. Paris, 1978), ma solo per costruire una struttura che gli permetta di collocare il clero in posizione predominante nelle gerarchie del *Regnum*.

²² *Ibidem*, Lib. III, cap. 6, p. 84.

²³ *Ibidem*, Lib. III, cap. 11, p. 95.

tui imperialis sunt iuris, et puto, nec vero iudico, quod nullus auferre absque preiudicio valeat capitis, aut incolarum pagi, quod qui conatur invadere, legali cohercetur sancitone».²⁴

Così come il popolo di Dio è sottoposto alla difesa regale, allo stesso modo lo è la terra, e la sua triplice divisione dovrebbe salvaguardarne i proventi rispetto agli usurpatori: Raterio riesce così a inserire il riferimento all'altra causa di dissidio con il re, oltre al suo supposto tradimento, e cioè l'uso di quella parte di entrate vescovili veronesi che il re si era arrogato. Il libro prosegue con altre testimonianze bibliche e patristiche sulla superiorità dei vescovi e, soprattutto, sul fatto che il *sacerdotium* è conferito unicamente da Dio, sottolineando quanto sia blasfemo da parte di un re, sostenere di aver creato un vescovo. Raterio aggiunge che, purtroppo, anche tra vescovi e sacerdoti c'è chi non capisce queste verità fondamentali, come ha amaramente scoperto a proprie spese a Verona. Molti chierici locali che avrebbero dovuto senza dubbio sostenerlo contro il re lo hanno tradito e tra di essi un certo Orso, al quale il vescovo ha scritto una lettera dalla prigionia, che inserisce a questo punto²⁵. Il libro termina con la professione di fede del vescovo e con la spiegazione del Credo, volti a dimostrare che egli non è eretico né ignorante in materia religiosa e che quindi la sua rimozione dalla cattedra veronese è immotivata. Raterio vuole con questo sottolineare che solo per una motivazione del genere un vescovo può essere sottratto alla sua sede, e non certo in base ai suoi rapporti con il potere; aggiunge infine che anche in quel caso ciò potrebbe avvenire solo «si tamen decrevisset auctoritas concilii universalis».²⁶

Come visto dunque tutto il primo dei due libri dedicati alla figura del re è costruito in maniera strumentale alla lotta politica e all'autodifesa di Raterio. In esso il vescovo pone ben pochi punti fermi nella costruzione di un ideale di regalità, che è elaborato essenzialmente in negativo a partire dalle colpe di Ugo. Gli unici dati proposti in senso

²⁴ *Ibidem*, Lib. III, cap. 12, p. 95.

²⁵ *Ibidem*, Lib. III, cap. 12, pp. 98-102 e *Die Briefe des Bischofs Rater von Verona*, ed. F. Weigle, MGH Die deutschen Geschichtsquellen des Mittelalters (500-1500). Die Briefe der deutschen Kaiserzeit I, Weimar, 1949, pp. 13-19.

²⁶ RATHERII VERONENSIS *Praeloquia* cit., Lib. III, cap. 12, p. 105.

positivo sono la necessità per un re di possedere le virtù cardinali (valida d'altronde per qualunque buon cristiano), la sua posizione nella struttura sociale elaborata dal vescovo e soprattutto il ruolo fondamentale di *defensor* non solo dei diritti della Chiesa ma di tutti i *filii Ecclesiae*. Dimostrata così la superiorità gerarchica dei vescovi, nel libro seguente Raterio si spinge oltre, arrivando a proporre una spiegazione originale della sua vicenda che egli colloca nel quadro di ciò che lui avverte come il problema generale della regalità italica.

Nel quarto volume, infatti, dopo una consueta breve introduzione e un veloce riepilogo delle posizioni sostenute fino a quel punto, Raterio riprende il problema dove l'aveva lasciato: «Haec vero et ante prelibavi et modo retuli, ut deprehendere, si possum, satagam quae dissensio, quod discidium inter te possit esse et episcopum, cum tu illius defensor, ille tuus esse debeat pastor, ille tibi seminare spiritualia, tu ei ministrare, et utique ex tuo non ex suo, debeas carnalia».²⁷ La questione che il vescovo pone, e cioè come possa nascere un dissidio tra vescovo e re, punta già al cuore del problema. Ma prima di dare la propria spiegazione direttamente Raterio si dilunga in diciannove paragrafi sui possibili modi di giudicare canonicamente un vescovo. Ammettendo dunque che sia possibile che un vescovo che, come visto, detiene un *honor* superiore a quello regale, si ribelli al re, c'è solo un modo per punirlo senza incorrere in gravi peccati:

«Habent [episcopos] conventus inter se generales, synodos universales, canones antiquos, concilia descripta, sanctorum decreta patrum, sanctiones diversorum pontificum. Nihil est quod possit inter eos contingere, unde proprium inter se non possint iudicium invenire. Postremo est sedes universalis, principalis, capitalis, quia ipsis capitibus Ecclesiae insignis, nutrix, mater, iudex et magistra omnium. Si quid contra rem actum ab aliquo vel in aliquo est horum, in ea iudicari, examinari, vel legali potest sanctione puniri. Hos ergo consule, ad illos rem defer, illis causam committe. Si quid perperam contra te invenitur actum, crede mihi, districte vindicabitur iudicio canonum; nam alium esse nullum, qui manus impune, et ipso Deo intacto, possit immittere in aliquo horum».²⁸

²⁷ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 4, pp. 106-107.

²⁸ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 4, p. 107.

A questa posizione già sufficientemente chiara il vescovo, in tutti i paragrafi seguenti, procedendo per addizione, affianca esempi biblici e storici tutti volti a spiegare l'impossibilità di condannare anche il più corrotto dei vescovi senza un processo canonico. Riferendosi in diversi punti più o meno scopertamente al proprio caso, Raterio arriva finalmente al punto della questione:

«Verum potest fieri, ut per totum ita se rem non habere, ut dicis, inveniamus, si ventilemus discussius».²⁹ Il caso forse non è esattamente come il re lo pone e cioè non è per la presunta ribellione di Raterio che Ugo lo perseguita; il vescovo crede però di conoscerne le reali motivazioni:

«Videor enim mihi obtime intellegere quid desiderares. Lupus enim cum sis ipse, pastorem timidum canemque mutum velles invenire. Et cum Ecclesiae sis publicus praedo, contradictorem inveniri velles nullum. Sed o importabilis sarcina! Et ubi erit: non solum qui faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus, digni sunt morte? Ubi quod dicit alibi idem: quicumque voluerit amicus seculi huius esse, inimicus Dei constituitur? Ubi ille Psalmiste: si videbas furem currebas cum eo, id est consentiebas ei? Haec ut opinor, causa fuit discidii; haec nota, quod ingeris, criminis; quod videlicet tu res omnes volebas tenere Ecclesiae, eum vero mercenarium tui, non pastorem gregis esse Christi; hocque sibi displicere aliquo resistendi monstravit genere, regem te ipsa ethymologia pensans ubi recte ageres, furem ubi sacrilegium perpetreres».³⁰

Ecco allora la spiegazione definitiva di Raterio di quanto avvenuto: il vescovo, nei due anni in cui aveva retto la cattedra veronese, si era rifiutato di accondiscendere alle richieste di Ugo che intendeva utilizzare le grandi ricchezze fondiari di cui quell'importante chiesa era dotata per i suoi scopi politici. Con queste richieste indegne il re non solo è venuto meno al proprio ruolo di *defensor*, ma si è trasformato in un *praedonem publicum*, in un lupo che, volendo aggredire il gregge veronese, preferirebbe trovarsi di fronte un pastore impaurito e un cane muto. Dovendo invece confrontarsi con Raterio, un interlocutore tutt'altro che accondiscendente, aveva aspettato il primo pretesto per

²⁹ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 20, p. 124.

³⁰ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 20, p. 124.

rimpiazzarlo con un *mercennarium* (termine che in Raterio è riferibile alla sfera della clientela servile)³¹ e cioè Manasse, cugino dello stesso Ugo. In effetti Raterio lamenta anche altrove l'aver dovuto subire le inique richieste del re nel suo primo periodo di episcopato: secondo la versione dei fatti che egli stesso dà nella lettera a Papa Agapito II (ottobre-novembre 951)³², non appena insediato Raterio si vide consegnare una lettera del re contenente l'elenco di entrate vescovili di cui avrebbe potuto disporre; per quanto riguardava i restanti redditi avrebbe dovuto prestare giuramento di non farne richiesta durante il regno di Ugo e del figlio Lotario.

Dopo un libro e mezzo di costruzione in negativo della figura regale, Raterio è dunque arrivato finalmente al punto. Tutti i lunghi ragionamenti sulla giudicabilità canonica di un vescovo passano in secondo piano ora che le vere intenzioni di Ugo sono chiarite. Ora il vescovo, libero dal condizionamento dell'attacco a Ugo, può affrontare il tema della regalità e costruire un'immagine in positivo, mettendo semmai a confronto i problemi che egli ha smascherato in Italia con ciò che dovrebbe essere il normale funzionamento dell'istituto regale. Infatti dopo aver lamentato i gravi danni provocati dall'agire di Ugo sulla Chiesa di Verona e avergli ricordato l'immane punizione che lo attende il vescovo cambia registro:

«Sed ut ad aliquem horum, quos nunc Boreae divisionis tetrarchiam satis strenue novi gubernare, haec cuncta referam: ociose me ista prelibase puto, in quantum te Christianissimum fore conspicio, nec tyrannide imperium, nec potestatem insania commutavise. Tantos etiam tales et tam maximi numeri sciam adhuc in Ecclesia doctores haberi, ut, si (quod absit) in vesaniam impelleris huiusmodi, ab his satis valeres coherceri».³³

Rivolgendosi sempre direttamente al suo ipotetico interlocutore Raterio spiega: se tu sei uno dei re che governano nei quattro regni del nord (che corrispondono ai regni dei Franchi orientali, dei Franchi occidentali, di Borgogna, di Aquitania)³⁴ sappi che tutto ciò che ho detto

³¹ *Ibidem*, Lib. I, cap. 26, p. 27.

³² *Die Briefe des Bischofs Rather von Verona* cit., p. 36.

³³ RATHERII VERONENSIS *Praeloquia* cit., Lib. IV, cap. 22, p. 127.

³⁴ PETER L. D. REID, *The complete works of Rather of Verona* cit., p. 141, n. 37.

non ti riguarda, so infatti che sei un re *christianissimus* che mai si sognerebbe di cadere nella follia in cui è caduto Ugo, e so, soprattutto, che anche nel caso tu invece cercassi di trasformare il tuo *imperium* in tirannide, ci sono nel tuo regno tanti *doctores Ecclesiae* che sarebbero in grado di impedirtelo.

Questo è il punto: in tutti gli altri regni originati dalla fine dell'unità dell'impero carolingio esiste secondo Raterio un alto clero sufficientemente potente da poter bilanciare il potere regale. Questo dovrebbe essere il corretto funzionamento del regno, tale da impedire l'intromettersi del re nel controllo delle terre ecclesiastiche (perché è questo il nucleo politico del problema). L'anomalia italiana, secondo Raterio, è proprio la mancanza di una forte compagine episcopale, depositaria di una credibilità morale che ne garantisca una posizione equilibrata nei confronti del re:

«Veh enim ipsis [episcopis], si aut te, Deo posthabito, tantum timeant, cum eiusdem qua illi conditionis, eiusdem sis pulveris, nihilque nisi permisus possis, potestatis autem auctoritate ab eis diu multum supereris, aut in tantum odio habent, cum sis eorum tu ovis, filius, defensor, advocatus atque patronus –et forsitan (quod adhuc licet ex malo est amplius atque onerosius) aliquo eis sacramenti genere confederatus– cum veracissima illa sit Clementis papae sententia, quia: Amicum neglegere non minus est quam odisse».³⁵

Guai dunque a quei vescovi che temono tanto il re da metterlo davanti a Dio dimenticando che egli è un uomo come loro e anzi dotato di una minore autorità; ma guai anche a chi lo odia, perché, a parte i normali reciproci legami che dovrebbero unirli al re (da un lato egli è parte del gregge loro affidato, come gli altri cristiani è per loro un figlio, dall'altro è il loro *defensor, advocatus atque patronus*), i vescovi, aggiunge Raterio, sono probabilmente stretti a lui da qualche altro genere di giuramento, che, pur essendo generato *ex malo*, è secondo il vescovo più forte e più stringente di qualunque altro vincolo. La fedeltà personale giurata al re da parte dei vescovi, pur se avvertita da Raterio come qualcosa di estraneo e intrinsecamente negativo, se intesa correttamente è funzionale al sistema di cooperazione ai vertici del *Regnum*. Chi tra i vescovi per qualunque motivo lascia incorrere il re

³⁵ RATHERII VERONENSIS *Praeloquia* cit., Lib. IV, cap. 22, p. 127.

in gravi peccati (come l'imprigionamento di Raterio), non solo viene meno alla propria funzione, ma anche allo *iuramentum* che egli gli ha prestato: «Regni atque honoris tui, presentis scilicet et futuri, proditor esse velit vel, etiam si nescias, sit, aut sacramentum quod tibi fecit, aut non intellegit aut non recolit, dum illud tam perverse negligit»³⁶

Chiarita questa carenza "strutturale" del regno italico, Raterio può finalmente concentrarsi sulla figura del re:

«Tu vero, bone rex, Christianissimus princeps, dum te ab istis similibus prudentissime caveris respectu illius, a quo cotidie prosperis ad vota successibus attolleris, debella post haec hostes, conserva cives. Accipe, si accipis, ab extraneis, da tuis; et ut tuos qui sint agnoveris, memento cuius regni rex cognominaris, et quorum uteris sepius obsequiis. Perpende etiam nomen in Greco officiale tuum, et inter Grecam Latinamque illud interpretando formam agnosce te populum portare debere, non premere. Esto superbis erectus, humilibus vero submissus, mitis cunctis, affabilis universis, discretus, munificus, moderatus, potentiam propter utilitatem cogitans, propter timorem dissimulans».³⁷

Nei paragrafi restanti Raterio, in mezzo a molti altri consigli di questo tenore, mette a fuoco alcuni aspetti per lui fondamentali della regalità. Prima di tutto affronta il tema delle elemosine: per Raterio il re è soprattutto un dispensatore. «Elemosinas non solum assidue sed continuatim facito»,³⁸ il vescovo prende in considerazione l'argomento analiticamente: «Vide, aio, unde facias elemosinas, quibus, cur, qualiter».³⁹

Rispondendo al terzo quesito che si è posto, e cioè per quale motivo il re debba dedicarsi costantemente alle elemosine, Raterio spiega: «Id est, primum pro debito; dispensator enim es eorum quae tibi contulit, immo commisit, Deus, et ideo multa commisit, ut plurimum eroges; deinde pro statu et pace regni tui».⁴⁰ In secondo luogo, suggerendo al re di imitare i suoi predecessori restaurando le chiese, soccorrendo e arricchendo i monasteri, Raterio gli ricorda:

³⁶ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 22, p. 128.

³⁷ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 23, p. 128.

³⁸ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 23, p. 128.

³⁹ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 23, p. 128.

⁴⁰ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 23, p. 129.

«Noveris autem Ecclesiae Dei te advocatum esse institutum, non dominum (non enim matri dominari quis nisi absurde valet); tutorem non dispensatorem, quem scias esse Domino docente pontificem; patronum, non ministrum, quod eundem esse ipsum quoque, si legis, potes invenire dixisse in Evangelio Dominus»⁴¹

Ecco ribadito ancora un'ultima volta il punto focale di tutta la controversia e cioè l'uso illecito da parte del re delle risorse della Chiesa per i propri scopi. A questo punto il vescovo, dopo un brevissimo paragrafo dedicato al ruolo della regina, conclude anche il quarto libro.

Come abbiamo visto i due libri dedicati alla figura regale da Raterio sono in parte riconducibili alla tradizione degli *specula principum* carolingi, in parte costituiscono una riflessione originale. Raterio segue i suoi predecessori in alcuni tratti caratteristici del genere: la valutazione dell'azione regale è sottomessa esclusivamente a criteri etici; questa etica è semplicemente quella di una vita cristiana esemplare derivata da modelli monastici; al re sono presentati modelli di regalità tratti dall'Antico Testamento, tra cui spicca la figura di Davide. Per gli altri aspetti, invece, egli si discosta da quella tradizione letteraria nella misura in cui egli non opera in coordinamento al potere regale ma in una posizione antagonista, per cui il suo modello regale traspare soprattutto in negativo, attraverso gli errori di Ugo; gli aspetti della regalità che il vescovo soprattutto enfatizza sono direttamente o indirettamente legati alle contingenze specifiche del suo caso. Ciononostante si può ricavare dalla sua opera che la sua concezione del normale funzionamento del potere regale è quella che egli, seppur strumentalmente, riconosce negli altri regni europei di tradizione carolingia: il re è in primo luogo il difensore dei diritti delle chiese e di tutti i *fili ecclesiae*, cioè di tutto il popolo cristiano che gli è affidato; svolge questo suo ruolo attraverso la gestione, che è soprattutto la distribuzione, di ciò che Dio gli ha affidato. In questa azione egli deve essere guidato dalla propria statura morale cristiana, al venir meno della quale è compito dei vescovi contrastare la sua attività.

⁴¹ *Ibidem*, Lib. IV, cap. 34, p. 140.

L'esaltazione della superiorità assoluta dell'istituto episcopale rispetto a quello regale è sì funzionale all'autodifesa di Raterio, ma è soprattutto necessaria a bilanciare il potere regale come garanzia del funzionamento dell'intero meccanismo; nel quadro di questa dialettica politica di cooperazione e controllo reciproco non è da escludere il ricorso a legami di fedeltà personale.

Il problema della regalità italica è proprio lo sbilanciamento di potere a favore del re dovuto all'abdicazione della compagine episcopale del *Regnum* alla propria necessaria funzione di contrattazione politica con Ugo.